

SOLIDARIETÀ Dal 2001 Galdino Rugginenti e gli amici volontari portano aiuti umanitari nei Balcani

In Bosnia per donare una speranza

Alla base del suo impegno una ritrovata fede religiosa, con un commosso attaccamento alla Madonna di Medjugorje

di **Eugenio Lombardo**

■ C'è un gruppo di amici lodigiani della Bassa che, da più di quindici anni, si mobilita per portare aiuti umanitari in Bosnia. Le cicatrici della recente guerra, in questa porzione di ex terra della Jugoslavia, sono ancora così evidenti che non smettono di sollecitare la sensibilità di chi vorrebbe migliorare le condizioni di gente che continua a soffrire.

Gli amici lodigiani uniscono il proprio furgone, carico di ogni bene, ad altri analoghi mezzi provenienti da ogni parte d'Italia. Il punto di incontro è a Trieste: il tempo di scambiare quattro chiacchiere, di conoscere chi si aggrega per la prima volta, e poi la spedizione - sino a trentadue furgoni, in alcune occasioni - si addentra dentro la Bosnia. Poi c'è un crocevia dove ciascuno prende una propria direzione: chi sale sulle montagne, chi si sposta ai confini del paese, chi cerca il villaggio più sperduto, chi raggiunge un frate, una suora, un campo profughi, dove le amicizie si sono rinsaldate nel corso di questi anni.

Galdino Rugginenti, di Cavacurta, o Castelgerundo come dovrebbe essere chiamato questo paese unitosi con Caimairago, è del gruppo lodigiano quello che ha fatto più viaggi. Ha cominciato nel 2001 e non ha più smesso: la sua missione è sostenere le comunità bosniache più bisognose, non gli importa di quale etnia e di quale fede. Non ha mai voluto fondare un gruppo autonomo, ma si è sempre appoggiato all'Associazione "Regina della Pace" di Pescate, in provincia di Lecco.

La sua è una scelta che attinge a due fonti: una fortissima motivazione verso la solidarietà con il prossimo e una ritrovata fede religiosa, con un commosso e partecipe attaccamento alla Madonna di Medjugorje: «Ero scettico, non dico che fossi proprio un indifferente, ma pensavo che non mi sarei mai potuto lasciare coinvolgere sino a questo punto».

Come sono cominciate, allora, Galdino, queste partenze?

«Accompagnando un amico, nel 2001. Salendo su per quel monte, dove pare sia apparsa la Madonna, ho sentito una forte spinta emotiva, cioè il desiderio che non poteva esaurirsi tutto in una questione di



Sono tanti i privati e le aziende che ci aiutano: portiamo tutto quello che può occorrere



Galdino Rugginenti, al centro, con gli altri volontari Gaetano e Angelo: da ormai 17 anni si reca in Bosnia portando aiuti a chi ne ha bisogno

fede, ma che la gente di quel luogo, così provata, andava aiutata».

C'è davvero così tanta povertà?

«Dobbiamo distinguere: a Medjugorje la situazione, rispetto alla fine della guerra, è comprensibilmente migliorata, basti solo per l'afflusso di gente che vi accorre e che porta movimento di denaro. Ma in certe zone della Bosnia, come negli attuali campi profughi, c'è ancora molta miseria».

Da cosa rimane colpito, in particolare?

«La gente ha fame. E poi il senso di desolazione che c'è negli occhi degli adulti, di chi ha fatto o ha visto la guerra: persone sradicate dai loro villaggi, che hanno perso la propria storia e le proprie radici».

Cosa c'è nei vostri furgoni? Da cosa sono costituiti i cosiddetti aiuti umanitari?

«C'è tutto quello che può occorrere quando si sceglie una destinazione. Se si punterà ad un centro di ospitalità per anziani, allora, oltre ai generi alimentari, stiperemo il mezzo di pannoloni, perché questo è quello che lì particolarmente occorre».

Chi partecipa alla raccolta?

«C'è il concorso di tantissimi privati, chi si vuole liberare di qualcosa, chi dona ciò che ritiene superfluo, chi divide quello che ha con il prossimo sconosciuto; anche qualche azienda del territorio ci aiuta: senza necessità di farsi pubblicità, vengono donati generi alimentari in grande quantità».

Ma in Bosnia avete punti di raccolta specifici e, soprattutto, sicuri?

«Noi vogliamo essere certi che ogni singolo bene arrivi nella destinazione prescelta, ovvero dove c'è più bisogno: quindi tutto è consegnato in luoghi conosciuti. Sicuramente la Croce Rossa è un nostro interlocutore privilegiato, e poi le realtà religio-

se, che svolgono un preziosissimo lavoro in azioni missionarie poco note, ma davvero efficaci».

Può descrivermene un paio?

«Penso all'impegno di suor Paolina, una religiosa di origini bosniache, impegnata con gli anziani. In ciascuno di questi ultimi non ho mai visto spegnersi il sorriso della speranza. Curano un orticello, hanno le galline, fanno corsi di cucina, sono sempre attivi, e chi vuole ha pure un momento quotidiano di preghiera comunitaria».

La vedo sorridere...

«C'è una vecchia che, ogni volta che arriviamo, con fare complice ci porta in giardino, e da un cespuglio tira fuori una bottiglia di grappa per offrircene un bicchiere. Suor Paolina lo sa, ma finge di ignorare il segreto di questa sua ospite. C'era un'altra religiosa, suor Arcangela, venuta a mancare poco tempo fa, che qui chiamavano la Madre Teresa di Mostar, per come si dedicava agli infermi, visitandoli in ogni luogo».

Un altro vostro riferimento?

«Due frati. Don Krešo, a lungo direttore della Caritas locale, e oggi impegnato nella costruzione di una chiesa. Lui è un riferimento per tutti i bambini, almeno quattrocento sono quelli che tiene impegnati in svariate iniziative: nutella e stecche di cioccolato, che abbiamo in quantità impressionante grazie ad un'azienda, sono convogliate esclusivamente



I nostri riferimenti sono la Croce Rossa e le organizzazioni religiose che svolgono un lavoro prezioso

te presso don Krešo».

L'altro frate?

«Mi ha colpito la sua storia. È un australiano e faceva l'agricoltore. In Australia possedeva pascoli e animali. Giunto a Medjugorje ha rivisto il senso della sua esistenza: ha venduto tutto e ha preso i voti».

Mi ha detto che vi recate presso i campi profughi. Possibile che ve ne siano ancora, a distanza di tanti anni dalla guerra?

«Purtroppo sì, anche se rispetto al passato sono di dimensioni più ridotte. Le situazioni sono contraddittorie, rispecchiano le Ong che se ne occupano: un campo può essere all'apparenza considerato d'eccellenza, ed invece non c'è niente da mangiare e non vi sono servizi validi. E viceversa. Ma la vita in un campo profughi è sempre disagiata».

Le è capitato di stringere una frequentazione più assidua con qualcuno del posto?

«Sì, con Joseph. Era ragazzino quando lo conobbi e già da qualche anno viveva in orfanotrofio, dove è rimasto sino alla maggiore età. Ora è sposato, ha famiglia: il mio gruppo lo ha aiutato a costruire la casa, mattone su mattone. Un anno dopo tornammo a trovarlo: la stufa era lucidissima, mai usata. Non aveva i soldi per comprare la legna».

Cosa le piace della Bosnia?

«Gode di un paesaggio strano: non può dirsi bello, ma entra nel cuore. È un vasto territorio, di sassi bianchi, tantissimi sassi. Nel passato, prima che ricostruissero le strade, ci capitava di attraversare villaggi totalmente distrutti, senza alcuna anima. Suscitava impressione. Come vedere una casa dalle mura mitragliate, e attigua un'altra assolutamente intatta: capivi che dietro quei colpi d'arma da fuoco c'era una scelta preventiva, una strategia».

Quando parte adesso, Galdino?

«Tra due giorni, con un gruppo di Cuornè. Il mio furgone è già stato portato al centro di raccolta, in quanto con la macchina accompagnerò una persona ammalata che vuole recarsi in pellegrinaggio a Medjugorje».

Com'è il rapporto tra voi volontari? Vivete un clima di esaltazione mistica, se posso permettermi?

«Assolutamente no. Però qualcosa ci unisce. Penso che qui in Italia, in chiesa, alla domenica ci scambiamo il segno della pace, ci diciamo fratelli, e mezz'ora dopo siamo chiusi nei muri dei nostri egoismi. Fra noi volontari, invece, almeno durante quei cinque giorni, tanti quanto durano i viaggi, c'è un clima permanente di amicizia e di condivisione. Però...».

Cosa, Galdino?

«Riconosco che in questa processione continua a Medjugorje c'è anche chi manifesta qualche esaltazione. Ma la fede è un percorso individuale, e non sarebbe giusto giudicare».

Lei però si è convertito...

«Io sono infinitamente grato alla Madonna perché mi ha fatto un dono bellissimo».

Posso chiederle quale?

«Il desiderio di tornare a pregare e di recitare il Rosario in famiglia. Un dono bellissimo, che non conoscevo, e che fa palpitar il mio cuore di una gioia immensa».



La Madonna mi ha fatto un dono bellissimo, quello di tornare a recitare il Rosario in famiglia